

L'IA sia al servizio dell'uomo non accada mai il contrario

Può essere utilizzata nei tribunali, ma la decisione finale deve restare "umana"

Giovanni Bertola

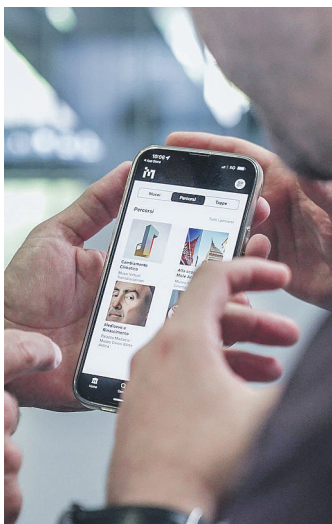
● L'intelligenza artificiale non pensa. Non prova emozioni, non conosce il dubbio. Eppure, impara. Assimila enormi quantità di dati e li rielabora con una velocità e una precisione che lasciano senza fiato. Un sistema di IA osserva, calcola, imita. Un modello linguistico come ChatGPT non sa ciò che dice: predice la parola più probabile, la incastra con le altre, e così costruisce frasi, paragrafi, discorsi. Ma dietro quelle parole non c'è coscienza, c'è solo calcolo delle probabilità.

Queste 'macchine che parlano' sono già entrate nelle nostre vite. Scrivono e correggono testi, creano immagini, suggeriscono diagnosi, aiutano a guidare auto e a scegliere investimenti.

È la tecnologia più pervasiva del nostro tempo. E come spesso accade, il diritto rincorre la realtà, cercando di darle forma, limiti, regole. Nel mondo, l'approccio giuridico all'IA riflette le diverse anime culturali. Negli Stati Uniti prevale la logica del "prima si sperimenta, poi si regola", lasciando che sia il mercato a tracciare la rotta.

In Asia, lo scenario è sfaccettato: la Cina controlla e censura, Singapore si affida a un'etica condivisa, mentre Giappone e Corea puntano su innovazione e ricerca, guidate da norme prive di sanzione.

L'Europa, fedele alla sua tradizione giuridica, ha scelto un'altra via: quella della regolamentazione preventiva. Il Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale - l'AI Act, approvato nel 2024 - è il primo tentativo organico di costruire una 'costituzione tecnologica'. Una bussola normativa per convivere con le 'macchine intelligenti' senza esserne sopraffatti. L'AI Act classifica i sistemi di IA in base al rischio - minimo, limitato, alto, inaccettabile - e impone trasparenza, tracciabilità, sicurezza e controllo umano. L'obiettivo è chiaro: vietare ciò che è perico-



loso, vigilare su ciò che è sensibile, incoraggiare ciò che è utile. Ma sempre, al centro, deve restare la persona.

Anche l'Italia ha fatto la sua parte. La Legge n. 132 del 23 settembre 2025 si muove nella stessa direzione. Pur con alcune ombre, promuove la ricerca, impone formazione per chi opera nel pubblico e nel privato, e crea spazi protetti per la sperimentazione.

Ribadisce un principio fondamentale: l'intelligenza artificiale deve essere al servizio dell'uomo, non il contrario.

L'articolo 15 della legge applica questo principio alla giustizia. L'IA può essere usata nei tribunali, ma la decisione finale deve restare 'umana'. Sempre. E in effetti, nei tribunali italiani, l'IA è già presente. Alcuni giudici la usano per cercare precedenti e analizzare decisioni, molti avvocati per redigere atti o riordinare documenti. Ma occorre prudenza.

A marzo 2025, il Tribunale di Firenze ha scoperto che un atto contene-

va sentenze inventate da ChatGPT. Il giudice non è stato severo, ma ha ricordato che la responsabilità è dell'avvocato. Poco dopo, a Torino, un ricorso interamente scritto con IA ha portato invece a una condanna per lite temeraria.

Due episodi, una conclusione: l'intelligenza artificiale non sbaglia mai da sola. Serve sempre un umano a darle una mano. Può dunque assistere, non sostituire. Anche per gli avvocati, di conseguenza, le regole cambiano.

La tecnologia non va temuta, va conosciuta. Capire il funzionamento di un modello linguistico diventa parte della diligenza professionale. L'avvocato deve saper usare l'IA senza diventarne schiavo, deve verificare le fonti e proteggere la riservatezza. Il dovere di competenza, che è da sempre nelle regole di condotta degli avvocati, oggi include anche la competenza tecnologica. E lo stesso vale per i giudici: potranno usare l'IA, ma dovranno sempre motivare le loro decisioni. Non potranno mai dire: "Lo ha detto l'algoritmo". Restano però domande, paure, inquietudini. Cosa succede se una macchina sbaglia? Se un algoritmo discrimina? Sono timori antichi, che risuonano nelle parole di Isaac Asimov, quando immaginava le tre leggi della robotica per impedire alle macchine di nuocere all'uomo. In fondo, l'AI Act e la legge italiana del 2025 tentano di fare proprio questo: scrivere, per la prima volta, delle vere leggi della robotica. Non principi etici astratti, ma regole giuridiche concrete, fatte di trasparenza, controllo umano, responsabilità. È questa la vera anima dell'approccio europeo: non fidarsi ciecamente né della macchina né del mercato, ma costruire una convivenza fondata sul diritto. Un diritto che protegga l'essere umano anche dalle ombre del progresso.

Ma per farlo davvero, serve anche altro. Serve impedire che pochi controllino tutto. Il pericolo più grande, oggi, non è infatti che le macchine dominino l'uomo. È che pochissimi uomini dominino le macchine. E su questo, anche l'Europa ha ancora molta strada da fare.

È la tecnologia più pervasiva dei tempi che stiamo vivendo

Esame degli approcci europei e negli altri continenti